

dana, dalla quale specialmente si alzano i lamenti dei proprietari agrari, una esatta correlazione tra lo sviluppo dell'agricoltura, la valorizzazione dei terreni e, quindi, la loro maggiore imponibilità da una parte, e i maggiori bisogni di quelle popolazioni, la loro aspirazione a una maggiore civiltà, attraverso l'opera del Comune, dall'altra. La facile e quasi unanime conquista al socialismo di quelle zone deriva precisamente dal fatto che esse sono popolate quasi totalmente da proletari, da lavoratori, e quindi altrettanto maggiori sono i bisogni cui l'Ente pubblico deve soddisfare, e altrettanto più grave il peso che l'unica ricchezza locale, la terra, deve sopportare.

Ma quando il prof. Masè Dari vuole dimostrare che per tale modo ai poveri proprietari del mantovano non restano che sei lire di reddito netto in media per Ettaro, perché, aggiungendo alle 133 lire di imposte e sovrime dirette e reali, altre 40 lire di gravami secondari (ipoteche, bonifiche, assicurazioni), sono assorbite quasi tutte le 179 lire di prezzo di fitto medio, cioè di reddito dominicale effettivo dei terreni — allora non solo si esagera, ma la statistica si trasforma in favola.

Io non mi fermerò a contestare la cifra di altre 40 lire per Ettaro che il prof. Masè Dari aggiunge come carico del debito ipotecario (si tratta di una sperequazione della legge, perché l'imposta in tal caso dovrebbe essere portata da una persona sola, e cioè dal mutuante), dei canoni di bonifica (di fronte ai quali bisognerebbe considerare l'aumento enorme di valore capitale dei terreni, al quale gli Enti pubblici hanno concorso con la massima quota) e dei premi di assicurazione, (se l'Autore li calcola a 21 lira media per Ettaro vuol dire che vi è grande ricchezza di fabbricati e quindi maggiore imponibilità!). Mi soffermo invece sull'altro estremo del computo offertoci: e cioè Lire 179 come prezzo medio di affitto per Ettaro.

Io posso anche ammettere che nel 1914 l'affitto medio fosse di 179, come afferma lo scrittore, e non superasse (come altri invece mi assicurano) le 200 lire. Ma ciò non permette affatto di dedurre che per il 1921 si deva tener ferma la stessa cifra come reddito dominicale dei terreni, col pretesto che «la grandissima maggioranza dei fitti è ancora nell'antica misura»!

Anzitutto non tutti i terreni erano affittati, per modo che a tutti fossero applicabili le restrizioni dei decreti e della legge sugli affitti. Ve ne sono parecchi liberi, che hanno quindi dato nel 1921 il loro reddito effettivo di 500, o 600, fin 800 lire per Ettaro.

Degli affittati, non tutti hanno seguito le norme restrittive. Prima, all'infuori e al di là di esse si sono ugualmente combinati contratti più vantaggiosi, magari con termini più lunghi.

Infine dove pure il fittavolo ha rigorosamente conseguito tutte le proroghe e concessioni di legge, ivi ancora si può calcolare in un aumento medio del 50-80%, specialmente maggiore in quei poderi di maggiore estensione, che il prof. Masè-Dari assume in tutela.

Ma non basta la rettifica di fatto. Altri due ordini di considerazioni sono da opporre.

Se le leggi e i decreti sugli affitti hanno voluto portare delle particolari restrizioni a danno dei proprietari e a vantaggio dei fittavoli, come vorrebbe il prof. Masè-Dari scaricare il gravame dei proprietari a danno del Comune, sottraendo a questo i prelievi necessari di imposta? Io sono pronto ad ammettere che quelle leggi e decreti, adottati come cerotti provvisori e non inquadrati in una vera riforma, furono demagogiche misure del tempo di guerra e di smobilitazione, attraverso le quali la classe dominante credette di salvarsi e salvare il proprio maggiore interesse; ma, comunque emanati, essi hanno voluto incidere sui diritti e sui profitti della proprietà, e sarebbe illogico volerli

fare scontare, neppure in parte, dalla collettività, che dai profitti normali attende i propri mezzi di esistenza. Comprendo benissimo che il capitalismo, abituato a fare ricadere ogni imposta e ogni gravame sulle classi inferiori, insorga per non aver potuto far altrettanto di questo; ma non meno per questo è logico che la collettività domandi alla terra, come a qualsiasi altra ricchezza, il contributo proporzionato al valore reale, anche se una parte dei detentori sono vincolati artificialmente da norme emanate a loro sfavore.

Ma soprattutto, e all'infuori di queste più discutibili considerazioni politiche, vi è una più chiara dimostrazione statistica in contrario.

Il reddito della terra non può considerarsi come un reddito occasionale; esso è costante e si ripete per molti anni, così che i gravami e i profitti si possono meglio considerare, non in un solo anno, ma per gruppi di anni, come le affittanze che di solito sono triennali, quinquennali, novennali. D'altra parte, se una pubblica amministrazione risparmia spese e imposte per parecchi anni, e i nodi vengono più tardi al pettine in un anno solo: anche sotto questo aspetto le maggiori imposte di quest'anno possono considerarsi a sconto degli anni antecedenti. (Se per esempio per cinque anni non si mantengono in ordine le strade, il sesto anno si dovrà spendere assai di più per rimetterle in pristino.)

Ammettiamo allora, per un momento, che nel 1914 il fitto medio dei terreni mantovani fosse di 179 lire; ma ammettiamo anche che nel 1921 sia arrivato a 350 lire, così che, interpolando gli anni di mezzo tra il 1914 e il 1921, si abbia una serie di redditi come la seguente: lire 179 + 205 + 230 + 250 + 270 + 290 + 320 + 350, e un totale di 2091 lire. Di contro a questo totale di reddito mettiamo pure la imposta di 133 lire, più 40 di accessori nel 1921; ma premettiamole la serie dei gravami anteriori, dal 1914 al 1921, e in mancanza dei dati precisi, li interpoleremo con una progressione conforme a quella della sovrimeposta totale del Comune di Mantova negli stessi otto anni, ottenendone: lire 40 + 42 + 44 + 45 + 46 + 98 + 144 + 173; totale lire 632.

Ne risulterebbe allora che la media annua degli affitti è stata di lire 262; la media dei gravami lire 79; cosicché il margine netto non più a sei andrebbe ridotto, ma a centoottantatre lire, cioè non più al 3%, ma al 68% del prodotto lordo (4).

Ciò che, per una Nazione povera, la quale ha voluto fare una guerra di quattro anni, tenendo in trincea milioni di contadini, non è certamente poco!

\* \* \*

Il fatto è che nulla vi è di più deplorabile e sconveniente, della scienza messa al servizio di un interesse privato contro l'interesse collettivo. Essa arriva perfino a falsare i primi elementi di fatto, le prime verità espresse in numeri.

E tutta codesta campagna di assurdi, di reticenze e di falsi — che culmina negli scioperi dei contribuenti, che disgrega ogni senso di civiltà e ogni vincolo di solidarietà nazionale, fino a suggerire alle classi dominanti, contro il popolo dello stesso paese, atteggiamenti che la storia ricorda soltanto nelle ribellioni di razze soggette a dominazione straniera — ad altro non vuole arrivare che a questo: scaricare ancora una volta tutti i pesi della guerra e della crisi postbellica sui lavoratori, negando ad essi ogni assistenza sociale e facendo loro pagare, con le imposte sui consumi, tutto il rimanente apparato parassitario dello Stato borghese. ▲

G. Matteotti.

## NOTE

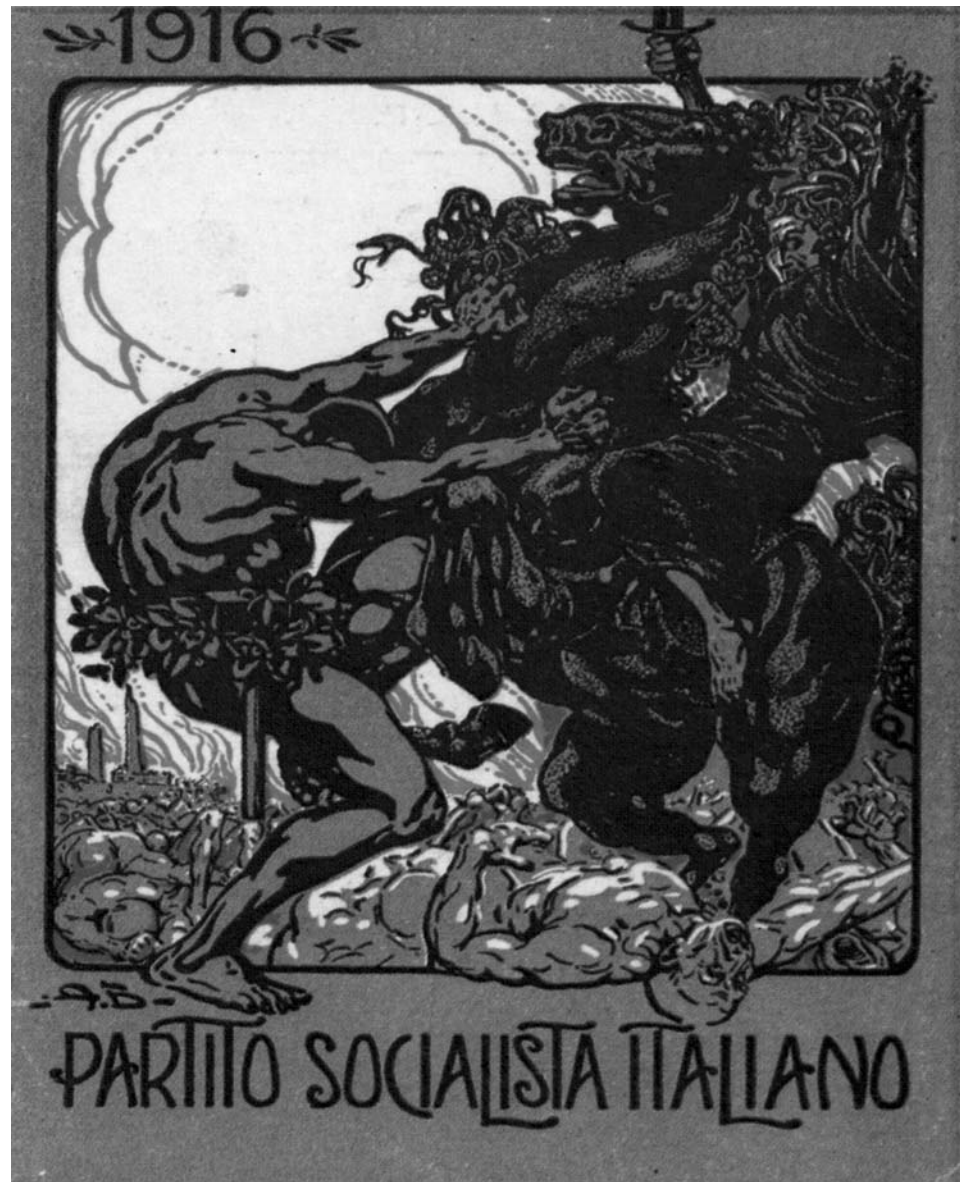
(1) Nella discussione alla Camera del Bilancio degli Interni 1822-23, nel mese di marzo 1922.

(2) Nel Bilancio 1921 non mi pare sia previsto l'ulteriore aumento di dazi concesso con Decreto 7 aprile 1921. Nel 1912 non è compresa la quota dovuta al Governo (partita di giro).

(3) Per maggiori dati e confronti tra le di-

verse Provincie e Regioni d'Italia. cfr. miei articoli nel *Comune Moderno* (febbraio 1922) e nella *Nuova Antologia* (16 aprile 1922). Si avverte che la Provincia di Mantova è una delle più fertili, e quasi tutta in pianura.

(4) Ad analogo risultato si pervenirebbe certamente (se si potesse) calcolando la media degli anni dal 1921 in poi; poiché mentre le imposte non progrediranno più così fortemente, gli affitti ridiventano liberi e più alti.



1922 ■ GIACOMO MATTEOTTI E LA CRITICA SOCIALE

## COOPERATIVE E INDUSTRIE PARASSITARIE

*L'amico Luzzatto manda a noi questo importante articolo politico che è il seguito e lo sviluppo di un'altro articolo che egli ha pubblicato sul Secolo. E noi che amiamo la libertà di critica su tutti gli atti nostri e dei nostri amici, sia per ossequio ad un alto principio, sia perché è questo il migliore, anzi l'unico, mezzo per correggere gli errori e le deviazioni e trovare la via giusta, - siamo liettissimi di far posto al suo articolo che prende occasione da un fatto particolare per risalire ad un'affermazione di principio, sulla quale possiamo dire di essere, senza riserve, d'accordo col Luzzatto.*

NOI

Un accenno di un mio articolo su «Finanza pubblica e classe operaia», pubblicato nel *Secolo* del 18 luglio, mi ha valso una lettera dell'on. Matteotti, che, ritengo doveroso di pubblicare per i nuovi elementi ch'essa offre ad una discussione, che non è all'atto nuova ma che è sempre vitale per la politica del mo-

vimento operaio. «Un collega mi fa vedere un suo periodo sul *Secolo* di martedì nel quale è detto che deputati socialisti della Commissione Finanza e Tesoro, prima hanno votato contro il progetto De Vito per i cantieri navali, e poi hanno proposto emendamenti che aumentano la portata e la spesa. La prego di prendere nota che tutti i deputati socialisti della Commissione finanza si sono opposti tanto al progetto De Vito 325 milioni) quanto a quello per le industrie triestine (318 milioni) quanto a quello per gli zolfieri (120 milioni) dimostrando che essi non servivano né all'industria e produzione futura né agli operai; ma unicamente a sanare situazioni bancarie avariate a pagare debiti e speculazioni private, sbagliate o fallite. E ci siamo poi opposti anche agli emendamenti rinviando il progetto al Ministro. E' tempo che cessi la leggenda alla quale abtualmente gli economisti italiani contribuiscono, facendo apparire che tali carrozzoni sono sollecitati dai socialisti.

Purtroppo, ed è umano ed è comprensibile, gli operai che hanno in qualcuno di quei pro-



getti interessato il loro salario immediato e la vita delle loro famiglie, qualche volta li appoggiano. Ma di solito in tutte queste forme di parassitismo statale, i poveri operai non sono che il pretesto.

I parassiti sono nelle alte categorie abituati a vivere della speculazione e del sussidio, più che della ricerca e dello studio industriale.

E sarà quindi molto opportuno e molto gradito che gli economisti mettano meglio in rilievo la resistenza, anzi la lotta in prima linea dei deputati socialisti, contro tali progetti, nonostante che il rinunciare ad essi talvolta costi i più gravi sacrifici alla classe operaia.

Costa assai poco l'essere liberista a chi vive di rendita, o il deprecare la protezione industriale a chi coltiva terreni.

Merita invece tutta la considerazione lo sforzo che gli operai e i loro rappresentanti compiono, per opporsi a progetti immediatamente o apparentemente a loro vantaggiosi.

Scusi. Distinti saluti.  
Dev.mo G. Matteotti».

### LA RISPOSTA DI LUZZATTO

Sono pronto a dichiarare all'on. Matteotti che il mio appunto non si riferiva minimamente a lui e che forse con lui sono completamente fuori causa i deputati socialisti che fanno parte della commissione parlamentare di Finanza e Tesoro. Ma il deputato di Rovigo non dichiara se la sua smentita voglia estendersi anche a quei colleghi del gruppo socialista, che appartengono alla Commissione di Commercio, Industria e Marina Mercantile, ed ai quali appunto si riferiva l'informazione che aveva dato origine al mio accenno.

Quell'informazione infatti, riportata da parecchi quotidiani, diceva che gli on. Buozzi, Bassi, Cagnoni e Bogiankino, appartenenti alla Commissione dell'Industria etc., si erano riuniti a Montecitorio coi rappresentanti del consorzio metallurgico, esercente un cantiere navale alla Spezia, per discutere intorno all'atteggiamento da assumere di fronte al progetto De Vito per i Cantieri navali, e che essi avevano deliberato di chiedere:

1) l'abbandono del concetto del Consorzio obbligatorio per la riduzione del numero dei cantieri;

2) la modificazione dell'art. 6 del progetto nel senso che il contributo sia dato in ragione del peso del materiale messo in opera sulla nave e non della stazza lorda di questa, stabilendo su graduatorie di compensi decrescenti per tonnelli di 1000 tonnellate, 3000 tonnellate e di oltre 3000 tonnellate;

3) di stabilire un contributo per i lavori di trasformazione, demolizioni e grandi riparazioni di navi, con un aumento del 50% sul contributo di costruzione;

4) che sia fissato per legge doversi intendere per piroscafi misti quei piroscafi che trasportano merci e passeggeri ed hanno installazioni per almeno due classi di passeggeri, con alloggio per un passeggero ogni 200 tonnellate di stazza;

5) che per aver diritto al contributo i lavori della nave debbano essere iniziati entro un mese dell'approvazione dei piani.

\*\*\*

Questo comunicato era in così aperto contrasto con l'atteggiamento di assoluta opposizione al progetto De Vito, mantenuto finora dai commissari socialisti, che dapprima, avendo letto in un giornale notoriamente amico dei costruttori navali, avevo dubitato della sua autenticità, ma, vedendolo riprodotto nel-

l'identica forma da giornali che hanno sempre avvertito questo nuovo sperpero di 325 milioni, vedendo che nessuno dei deputati interessati si affrettava a smentire la notizia, pubblicata dai giornali più diffusi d'Italia, doveti convincermi che quel comunicato rispondeva a verità; e del resto ogni dubbio non potè più sussistere quando si vide che la Commissione per l'Industria, Commercio e Marina, riunitasi il 20 luglio, faceva proprie molte delle idee propugnate dai deputati socialisti in quella adunanza, e mentre proponeva l'abolizione del contributo di 20 milioni per il consorzio obbligatorio, che, secondo il ministro, avrebbe dovuto liquidare i cantieri destinati alla soppressione; mentre diminuiva il numero ed il tonnellaggio delle navi da costruirsi col sussidio governativo; stabiliva che «per assicurare lavoro anche alle maestranze delle officine di riparazioni di navi, coi fondi rimasti disponibili da queste riduzioni si concedesse un contributo per i lavori di riparazione e trasformazione di piroscafi».

E' Vero che sulle proposte della commissione Industria e Commercio dovrà pronunciarsi in seconda istanza la Commissione di Finanza e Tesoro, ed in queste son certo che l'on. Matteotti manterrà l'opposizione irriducibile che egli riconferma nella sua lettera, ma purtroppo questa apposizione sarà indebolita, forse in modo irrimediabile, dal voto contrario dei suoi quattro compagni *competenti*, i quali hanno rinunciato al rigetto puro e semplice del progetto De Vito; anzi, propugnando una diversa distribuzione della somma di 323 milioni, non solo hanno considerato quella spesa come legittima e come ormai consolidata, ma, proponendo di farne usufruire una categoria di cantieri che ne erano esclusi, hanno minacciato di farla aumentare, peggiorando il progetto che rappresenta già per se stesso un intollerabile assalto all'erario nell'esclusivo vantaggio di qualche grossa banca e di un piccolo gruppo di speculatori.

Il progetto De Vito, coi suoi difetti mostruosi, presentava, almeno nelle intenzioni, il vantaggio, di voler liquidare una situazione insostenibile per cui, in un paese dove l'industria delle costruzioni navali aveva sempre avuto bisogno dell'aiuto statale, i cantieri si erano moltiplicati in quattro anni come funghi, in modo da costituire una minaccia perenne per l'erario e per i contribuenti. E' infatti evidente che, a voler mantenere in vita ed in attività venticinque o ventisei cantieri, con un centinaio di scali, in un paese che non riusciva a farne lavorare un terzo o poco più, gli aiuti dello Stato, continuamente rinnovati sotto la periodica minaccia della disoccupazione operaia, dovranno commisurarsi ai bisogni dei cantieri più giovani, peggio attrezzati, finanziariamente più deboli e dove perciò i costi sono enormemente più alti; e che in tal modo il tenere in vita questi organismi meno adatti non solo aumenterà la spesa totale in misura elevatissima, ma obbligherà lo Stato a fare un grazioso e vistosissimo regalo agli organismi più forti, che potrebbero vivere e produrre con un aiuto assai più modesto, e forse senza alcun aiuto.

Certamente il sistema del consorzio obbligatorio, che dovrebbe determinare i cantieri destinati alla morte, non è affatto felice, e sarebbe assai più efficace e, più giusto limitarsi a fissare il sussidio dello Stato in una misura tale che permettesse ai più forti di vivere, e lasciasse morire gli altri di morte naturale. Ma invece i commissari socialisti, mentre combattono la costituzione del consorzio, non solo non si oppongono ai sussidi proposti dal ministro fino alla misura altissima di 1500 lire per tonnellata di stazza lorda, ma propongono che quei sussidi siano estesi, con un aumento

del 50 per cento, anche ai lavori di trasformazione, di demolizione (!?) e di grandi riparazioni, e che di essi godano nella misura più alta i cantieri minori e peggio attrezzati, proporzionando il sussidio al peso del materiale impiegato e dando la preferenza ai piroscafi più piccoli, al di sotto cioè delle mille tonnellate.

Bastano queste constatazioni per far pensare che il nuovo ed inatteso atteggiamento dei quattro deputati socialisti sia determinato soltanto dalla preoccupazione di salvare il consorzio metallurgico minacciato di un grave danno dalla prossima chiusura del suo cantiere, e di assicurarsi l'aiuto dello Stato in misura almeno uguale a quella che otterranno i suoi concorrenti più forti.

Così, per un interesse indubbiamente rispettabile, ma del tutto insignificante di fronte all'interesse di tutto quanto il proletariato italiano, non solo si rinuncia completamente all'opposizione, iniziata con tanta vivacità ed efficacia, ma si assicura l'approvazione di un progetto che, non solo rappresenta lo sperpero inutile di 325 milioni, in un momento, in cui ogni nuova spesa rappresenta un passo verso la rovina, ma costituisce il mezzo di salvare e di rafforzare quei ceti di speculatori e di finanziieri senza scrupoli, che ne trarranno argomento per nuovi e più gravi assalti all'erario. Era stato appunto l'on. Bogiankino, se non c'inganniamo, a dimostrare che nel progetto De Vito la disoccupazione operaia e la necessità delle navi miste erano un semplice pretesto; mentre lo scopo reale era quello di venire in aiuto ad alcune banche ed a pochi Finanziari, liberandoli dal peso delle loro speculazioni sbagliate.

\*\*\*

Questo nuovo, esempio, che ha purtroppo il suo precedente molto prossimo nel disastro del Consorzio Minerario toscano, mi sembra tipico per dimostrare il pericolo gravissimo a cui si espone il movimento operaio, quando i suoi dirigenti, nell'intento di evitare la temporanea disoccupazione di alcune maestranze si lasciano indurre ad assumere la gestione cooperativa di industrie che non possono più vi vere con le proprie forze e devono contare esclusivamente sull'aiuto dello Stato.

In un momento in cui gli avversari della cooperazione socialista si accaniscono contro di essa con tutte le armi, dalle bombe incen-

diarie al veleno della calunnia, io non solo non voglio associarmi al coro degli accusatori, ma sento più viva che mai l'antica fiducia nella virtù educatrice, liberatrice e rinnovatrice di questa forma di organizzazione economica. Ma appunto perchè si tratta di un'arma preziosa, è stretto dovere degli organizzatori di non spuntarla, ignorando o dimenticando che le cooperative obbediscono anchesse alle stesse leggi della concorrenza e dei costi, a cui obbediscono tutti gli altri organismi economici in mezzo a cui devono muoversi. Se una miniera, un alto forno, un cantiere producono a costi sensibilmente superiori a quelli di tutti i loro concorrenti, essi non potranno diventare vitali per il solo fatto di trasformarsi in cooperative, a meno che questa trasformazione non porti come conseguenza una immediata riduzione dei costi. Ma poichè questo, nella maggior parte dei casi, non avviene e non può avvenire, l'assunzione di quella gestione cooperativa si traduce nella creazione di un nuovo parassita, in un servizio che si rende alle società: private esercenti la stessa industria, le quali trovano nella nuova cooperativa un alleato prezioso e non sospetto, e un peso morto che si lega al piede della massa operaia organizzata per ostacolarne, ritardarne e, forse, deviare il movimento.

L'on. Matteotti mi invita a non dimenticare gli esempi di resistenza di deputati socialisti contro le richieste di forti gruppi operai, non determinate soltanto da egoismi di categoria, ma, spesso, da bisogni insopprimibili e dalla minaccia vera e propria della fame. Ed io non solo conosco che quant'egli afferma è perfettamente vero, ma ho avuto occasione di dichiararlo ripetutamente in questi ultimi anni in occasione di molte coraggiose affermazioni antiprotezioniste fatte da alcuni fra i migliori organizzatori socialisti contro l'interesse immediato dei loro organizzati. Ma l'on. Matteotti sarà il primo a convenire che quelle resistenze non sono state sufficienti e non hanno avuto finora il successo sperato; che i pericoli degli egoismi di gruppo e di categoria sono sempre vivi e presenti, e che fra questi pericoli il più grave è costituito da certe cooperative parassitarie, le quali non solo costituiscono una minaccia per la finanza e l'economia nazionale, ma possono diventare un elemento di corruzione per lo stesso movimento socialista. ▲

Gino Luzzatto

1922 ■ GIACOMO MATTEOTTI E LA CRITICA SOCIALE

## LA TASSAZIONE DEI SALARI

Giacomo Matteotti

*Il problema della tassazione dei salari, che un passo di una recente relazione parlamentare dell'on. Matteotti ha posta chiaramente sul tappeto, merita di esser discusso e chiarito anche da noi. La discussione contribuirà utilmente a fissare meglio le linee direttive del nostro programma in materia tributaria. Nel pubblicare lo scritto di un compagno che ha particolare competenza in materia, il nostro egregio prof. Griziotti, lo facciamo precedere dal passo della relazione Matteotti che ha dato inizio all'interessante dibattito.*

*Avvertiamo sin d'ora che dissentiamo in parte da quanto il Griziotti afferma; ma ci asteniamo per ora dall'intervenire nel di-*

*battito, desiderando che ad esso partecipino altri, che possano portare utile contributo di dati e di argomenti.*

La CRITICA SOCIALE

Intorno alla tassazione dei salari si insiste da qualche tempo, come se si trattasse di qualcosa di nuovo, di esente fino ad oggi da imposta, e che dovrebbe quindi concorrere per la prima volta a sostenere i carichi dello Stato. Si dice che gli impiegati di Enti pubblici pagano pure la loro imposta di ricchezza mobile, anche quando il loro stipendio è inferiore al salario di un operaio. Si aggiunge che nulla nella legge ne autorizza la esenzione, quando superino certi limiti. Si rileva infine dalla Amministrazione